

damento dei principi e delle abitudini che informavano la tradizionale società rurale, cui continuano ad andare le simpatie cattoliche.

Oggetto di preoccupata attenzione sono i cambiamenti nel costume e nel comportamento femminili, che dovevano essere sensibili e vistosi se provocavano tanto allarme. La Chiesa vede in essi una <sup>aggiunta di</sup> ~~già~~ <sup>la</sup> ~~morale~~ <sup>morale</sup> femminile che insidia le basi della famiglia. La morale cui la stampa cattolica è attenta è pressochè esclusivamente quella sessuale, considerata per lo più nel suo aspetto esteriore (modo di vestire, disinvolture nel comportamento in pubblico, promiscuità). Oggetti di ricorrenti filippiche è la moda, che propone abiti corti e diffonde l'uso del trucco. Si denunciano "la sfacciata impudicizia che va crescendo ogni giorno tra la nostra gioventù", "le degenerazioni dell'amore", "la frequenza della maternità illegittima", "il moltiplicarsi dei delitti contro la maternità", "le mode indecenti", "gli spettacoli scandalosi", "il vistoso spettacolo di ragazze sempre più succinte", "di promiscuità temerarie e provocanti" (31). Si teme l'influenza delle sfollate cittadine, più disinibite, sul comportamento delle donne della provincia: le sfollate sono accusate di considerare spesso lo sfollamento come una villeggiatura e di portare "scandalo nei paesi morigerati e laboriosi" (32). Sono censurate spesso le abitudini delle donne borghesi, sfaccendate, frivole e spendaccione, non provate dalla guerra come le donne del popolo. C'è diffidenza verso il cinema, da cui le donne sono molto attratte, verso la stampa femminile, verso i modelli stranieri, persino verso la bicicletta, che dà alle donne troppa libertà negli spostamenti. (33). Nel 1941 si plaude alla "tempestiva e provvida" disposizione prefettizia che vieta alle donne di portare i pantaloni, mettendo fine all' "audacia invereconda" delle donne "mascoline" (34). Scandaloso è considerato il comportamento delle donne che si lasciano vedere sedute ai tavolini dei caffè, di quelle che fumano, che praticano attività sportive e ricreative in comune con gli uomini. (35).

L'abbandono anche solo dei segni esteriori di discriminazione della donna suscita riprovazione, è vista come un'invasione del campo maschile, un pericoloso tentativo di cancellare i confini che avevano fino ad allora nettamente separato lo spazio maschile da quello femminile. Peccaminoso nella donna è ogni tentativo di vivere per se stessa, di ricavarci uno spazio di autonomia e di libertà anche a livello del quotidiano, di concedersi piaceri per quanto innocenti. Ormai, si dice, sono poche le vere donne, che sono quelle che hanno la vocazione della maternità, così come si sono rarefatti i veri uomini, "quelli che si

fanno rispettare, ubbidire e perfino amare dalla moglie e dai figli" (36).  
 Si rimpiangono "le nostre brave nonne, le nostre mamme cresciute accanto ai domestici focolari, assidue alla Chiesa e alla santa predicazione, timorate di Dio e ossequienti fino allo scrupolo alle religiose autorità" (37). Osservando disgustato una donna che in treno estrae dalla borsetta il pacchetto delle sigarette, un buon cattolico così esprime il proprio disappunto: "Oggi si sta purtroppo creando un nuovo tipo di donna, che non è più la donna di un tempo, quella che nella borsetta aveva la corona del rosario e a casa una bella nidaiata di bambini" (38).

Oggetto di critica e di apprensione sono soprattutto le giovani, segno che a questo livello le deviazioni dalla tradizione dovevano essere particolarmente appariscenti. Le generazioni adulte di donne sono colpevoli solo di non custodire adeguatamente le figlie (39). Gli uomini vengono rimproverati solo perchè non lo sono abbastanza, non sempre sanno imporre la loro autorità, spesso abdicano al loro ruolo, addirittura sono condiscendenti verso le pretese femminili e sono attratti da donne che non potranno essere buone mogli.

Fino a che punto le donne varesine si riconoscevano nei modelli culturali loro proposti e in che misura la guerra contribuì a modificare mentalità e comportamenti?

Nei primi anni di guerra, la propaganda fascista qualche presa dovette farla sulle masse femminili destinatarie, almeno sulla consistente minoranza che aderì alle organizzazioni del regime. In ogni caso, prima del 25 luglio 1943 non emergono sintomi di un dissenso diffuso. Al di là di sporadiche lamentele per le restrizioni annonarie, il regime non trova un malcontento di rilievo cui far fronte. Si trattò però in genere di un'adesione superficiale, incapace di modificare in profondità mentalità e comportamenti. Un indice molto significativo a questo riguardo è costituito dalla risposta alla campagna demografica. Nonostante il tono di esultanza che pervade le cronache delle rituali "giornate della madre e del fanciullo" e la solennità delle cerimonie di premiazione delle madri prolifiche, i tassi di natalità in provincia di Varese non risultarono poi così elevati, neppure negli anni in cui la guerra non era ancora intervenuta a deprimerli. Anche ~~quindi~~ <sup>quindi</sup> ~~vennero~~ <sup>vennero</sup> ~~gli~~ <sup>gli</sup> ~~effetti~~ <sup>effetti</sup> continuarono ad operare i fattori di contenimento della natalità da tempo in atto. Eppure quello della crescita demografica e della tutela della maternità fu anche in provincia di Varese il settore in cui maggiore fu l'investimento di mezzi e di energie da parte del regime. Nel 1939, il tasso di natalità a Varese e negli altri principali centri della provincia era stato leggermente inferiore

82

a quello nazionale (superava di poco il 23%). Più alto il tasso di natalità nei comuni agricoli del basso varesotto, sensibilmente più basso nei comuni di montagna, in cui si registrava un'eccedenza dei morti sui nati (40). Dal 1937 al 1940 i nati in provincia aumentarono di alcune centinaia all'anno, ma a tasso decrescente. La popolazione del Comune di Varese cresceva di un migliaio di unità all'anno, ma ciò era dovuto prevalentemente al saldo attivo dell'immigrazione.

Le stesse massaie rurali, nonostante l'enorme sforzo organizzativo compiuto a loro riguardo (nel 1943 le iscritte all'associazione erano 31.502 (41)), quantunque affollassero le adunate al cui termine venivano distribuiti mangimi per polli, non si dimostrarono poi molto zelanti nel consegnare i prodotti all'ammasso e furono invece molto attive nel praticare il mercato nero. Le più indifese di fronte alla propaganda del regime erano le giovani di classe media, quelle che frequentavano le scuole. La stampa giovanile fascista (ai tempi della Repubblica sociale uscirono, per pochi numeri, due periodici ai quali collaborarono diverse ragazze (42)), attesta che il bombardamento propagandistico trovava nelle giovani un terreno particolarmente ricettivo. La scuola non forniva evidentemente loro alcuno strumento di difesa intellettuale. Le articoliste dei giornalotti giovanili ripetono i luoghi comuni della propaganda con perfetta innocenza, senza avvertire in essi la menzogna. Domina in questi scritti adolescenziali la retorica patriottarda e il mito del duce.

Il modo effettivo di pensare della maggioranza delle donne che era fuori dalle organizzazioni fasciste, delle decine di migliaia di operaie, impiegate, casalinghe, borghesi, il loro atteggiamento verso il regime e la guerra, ha lasciato scarse tracce nei documenti. Il solo modesto spazio accessibile sulla stampa alle donne comuni, che peraltro non consentiva certo loro di esprimersi liberamente, era costituito dalle lettere al giornale che la "Cronaca prealpina" pubblicava quasi quotidianamente. Risulta da queste lettere che i problemi della sussistenza erano i più avvertiti dalle donne, insieme a quelli che riguardavano i congiunti al fronte o in prigionia (ricerca di notizie, modalità di invio pacchi, concessione di licenze, diritto a sussidi). Non mancano però richieste di informazioni in materia di lavoro, sulla spettanza o meno di alcune voci retributive, sulle possibilità di occupazione in questo o quel settore. Molte sono le "massaie" (così si firmano) che si lamentano per la difficoltà di reperire generi alimentari anche tesserati, per l'irregolarità della loro distribuzione, per gli aumenti dei prezzi, per il dilagare del mercato nero inaccessibile

ai poveri.

La guerra ha aperto nuovi spazi alle donne, ha suscitato in esse un maggior interesse per la politica, una più forte spinta ad evadere dai confini del privato? A questi interrogativi non si può dare una risposta univoca perchè da un lato la guerra produce effetti complessi e contraddittori, dall'altro le donne non sono un'entità omogenea e della situazione di guerra non risentono tutte allo stesso modo. L'appartenenza di classe e le fasce di età introducono forti differenziazioni.

Nella sua prima fase la guerra è lontana per le donne varesine e, a parte l'ansia per i congiunti mobilitati, è netta la demarcazione tra fronti bellici e vita civile. Verso la fine del '41 cominciano a farsi sentire le restrizioni alimentari e la scarsità crescente di merci, ma le privazioni si sopportano facilmente finchè si pensa che la guerra sarà breve e vittoriosa. Poi però la guerra diventa totale, i bombardamenti colpiscono la popolazione civile, i rovesci militari fanno capire che la guerra è perduta. A questo punto quel tanto di consenso che c'era prima frana. Indirettamente lo testimonia anche la stampa di regime, prima incondizionatamente elogiativa verso le donne di ogni classe, "dalle più umili alle più agiate". Le donne - si diceva, - sono "ammirevoli tutte: le piccole massaie e le operaie, ... che mettono a disposizione il proprio lavoro, e le signore, che offrono le proprietà e il denaro" (43). Sotto la Repubblica sociale compaiono sempre più frequentemente scritti accudatori contro donne che fanno discorsi disfattisti, che istigano i giovani a non presentarsi alle armi. All'interclassismo si sostituiscono accenti populistici, si deplorano le donne borghesi oziose ed egoiste, le donne istruite che si permettono di criticare e non vogliono collaborare, mentre le donne del popolo subiscono in silenzio (44).

Soprattutto a partire dal 1943, il problema alimentare in provincia di Varese si pone in termini particolarmente acuti sia perchè l'economia provinciale è prevalentemente industriale, la produzione agricola ~~è insufficiente~~ è insufficiente e buona parte dei generi alimentari devono essere importati da altre province con ovvie difficoltà anche per la precarietà dei trasporti, sia perchè dall'ottobre '42 e più ancora dall'agosto '43 si riversano in provincia decine di migliaia di sfollati, di cui soltanto la metà regolarmente notificata presso i comuni e provvista quindi di tessere annonarie (45).

La vita diventa molto dura per le donne del popolo, costrette a una lotta quotidiana per la sopravvivenza. A qualche categoria di donne,

specie alle più giovani, le condizioni di guerra hanno probabilmente aperto spazi nuovi nel campo del lavoro e permesso di acquisire una maggiore indipendenza, ma alle donne delle classi inferiori con responsabilità familiari hanno soprattutto imposto nuovi e più oberanti doveri. Il tempo assorbito dalle attività domestiche aumenta considerevolmente e il privato diventa sempre più invadente, assorbe più tempo ed energia che non prima. La grande maggioranza delle donne di casa è ancora più inchiodata al suo ruolo domestico. Si deve allestire una cucina autarchica che non faccia sentire troppo la mancanza di generi di prima necessità, si devono organizzare produzioni domestiche per l'autoconsumo, si devono fabbricare in casa indumenti ed altri oggetti di uso quotidiano, fare le code nei negozi, darsi da fare col mercato nero che a un certo punto diventa una necessità, effettuare magari trasferte avventose in località lontane per reperire merci introvabili sul posto. Invece che un'apertura sul pubblico, questa condizione può addirittura provocare un maggiore schiacciamento sul privato. Se si aggiunge la frequente assenza degli uomini di casa, gli oneri familiari gravanti sulle donne risultano sensibilmente più pesanti, anche se a volte ad essi si accompagnano maggiore autonomia, responsabilità ed iniziativa. E' il caso di molte donne di campagna, che devono lavorare molto più di prima, ma nello stesso tempo sono sollecitate ad uscire dagli ambienti ristretti in cui prima erano confinate, ad aprirsi a nuovi rapporti ed acquisire nuove competenze: "Si vedono mogli di datori di lavoro, di mezzadri, di piccoli coltivatori diretti - scrive la "Cronaca prealpina" del 15.1.1943, - fare capo agli enti governativi, all'Ispettorato provinciale dell'agricoltura, al Consorzio agrario provinciale per avere consigli ed assistenza, mangimi, concimi ed anticrittogamici; dappertutto, insomma, dove prima della guerra circolavano i loro mariti".

Per le donne della borghesia, che hanno accesso senza problemi al mercato nero, le difficoltà del momento pesano molto meno, costringono al più a rinunciare a prodotti stranieri di lusso. Se non si dedicano ad attività filantropiche volontarie, hanno larga disponibilità di tempo libero, perchè possono scaricare sul personale di servizio gran parte delle incombenze domestiche. A Varese e in provincia in tempo di guerra c'è un gran numero di donne occupate come domestiche, per lo più fisse. Non solo le famiglie borghesi, ma anche molte di ceto medio potevano permettersi un aiuto in casa, dato il bassissimo costo di questo lavoro, fornito in gran parte da ragazze che venivano dalle campagne, non solo lombarde, ma anche venete. Nel corso del 1941 al Comune di Varese vengono presentate ben 936 denunce di assunzione di persone di

servizio (le famiglie varesine erano allora 15.000) (46). L'Istituto religioso S. Giuseppe, che si occupava di protezione della giovane, ne collocava a servizio un migliaio ogni anno e le seguiva con attività assistenziali nel tempo libero, considerandole particolarmente in pericolo sul piano morale in quanto lontane dalle loro famiglie ed esposte alle tentazioni della città (47). ("Il maggior contributo alle nascite illegittime è dato dalle persone di servizio" constatata il "Luce!" del 15.9.1944). Anche il regime si occupa di loro, organizzandole nella SOLD e bandendo concorsi di "fedeltà" per premiare quelle che hanno un'anzianità di servizio di oltre dieci anni presso la stessa famiglia. Molte risultano in possesso di tale requisito (alcune hanno addirittura un'anzianità superiore ai 50 anni) (48). Le premiazioni sono un'occasione per lodare le doti "tipicamente femminili" di fedeltà e di dedizione delle domestiche e l'atteggiamento benevolo e protettivo dei loro datori di lavoro, nello spirito dell'interclassismo fascista. Le cronache giudiziarie della "Cronaca prealpina" fanno in realtà pensare a rapporti assai meno idilliaci tra domestiche e padrone di casa. Nel periodo 1943/45 le domestiche sono infatti tra le donne varesine quelle che più frequentemente incorrono nei rigori della legge penale. Sono qualche decina le domestiche c.d. "infedeli" che vengono impietosamente denunciate e condannate a parecchi mesi di reclusione per furti, in genere di minima entità (generi alimentari, qualche indumento, in qualche caso tessere annonarie), compiuti in casa dei loro datori di lavoro.

L'impulso dato dalla guerra all'occupazione femminile fu in provincia meno rilevante che altrove. Nell'industria l'occupazione delle donne era in provincia di Varese già molto elevata prima che iniziasse la guerra. Nel 1940 l'industria occupava 52.060 donne e 61.737 uomini (49) (a livello nazionale le donne erano invece appena un terzo del totale degli occupati in questo settore). La mobilitazione degli uomini per la guerra non si tradusse subito in un corrispondente aumento della domanda di forza lavoro femminile perchè nel 1940 c'era ancora in provincia di Varese una disoccupazione consistente (l'INPS erogò infatti in quell'anno ben 20.297 sussidi di disoccupazione (50)). Negli anni successivi ci fu più che altro uno spostamento di manodopera femminile dal settore tessile in piena crisi per mancanza di materie prime all'industria bellica in piena espansione, dove le donne per lo più occupavano i livelli più bassi delle qualifiche. Più larghe possibilità si aprirono alle donne negli impieghi pubblici e privati. Ma le donne che sostituivano i richiamati alle armi venivano assunte co-

80

me personale avventizio, a titolo assolutamente precario, inadeguato a far acquisire un nuovo status socio-economico e una coscienza professionale. (54).

Le discriminazioni salariali a danno delle lavoratrici continuavano per tutto il periodo bellico. Nell'industria le paghe delle operai corrispondevano a circa i 2/3 di quelle degli uomini. Le donne operai erano in genere sul piano salariale equiparate ai ragazzi dai 16 ai 18 anni.

L'accordo salariale del 20.12.1943 tra l'Unione industriali e l'Unione lavoratori dell'industria della provincia fissava salari minimi settimanali di L.230 per gli uomini adulti e di L.150 per le donne adulte e portava l'indennità giornaliera di presenza a L.10 per gli uomini e L.6 per le donne (51). Quando i salari venivano adeguati al crescente costo della vita, le distanze venivano conservate anche negli aumenti. Nel febbraio '44 le retribuzioni dei lavoratori del commercio venivano accresciute di L.240 mensili per gli uomini adulti, di L.180 per le donne (52). All'inizio della guerra le differenze salariali erano un po' meno marcate nel settore impiegatizio e si annullavano al livello più alto, quello degli impiegati con funzioni direttive, cui peraltro le donne arrivavano assai raramente (54).

Nel campo dell'istruzione si rileva un più elevato livello di scolarizzazione delle nuove generazioni femminili. Nell'anno scolastico 1939/40, sui 3.413 alunni che frequentavano le scuole secondarie (di 1° e 2° grado) di Varese 892 erano ragazze, nel 1940/41 le ragazze erano 920 su 3.613 (55). Il livello medio di istruzione della popolazione femminile adulta, almeno nelle classi popolari, restava invece piuttosto basso, come dimostra il fatto che molte donne non erano neppure in grado di scrivere semplici lettere ai congiunti militari: i giornali informano che molti pacchi e lettere ritornavano al mittente per errori nella compilazione degli indirizzi. Il problema era così avvertito da indurre la Federazione dei fasci femminili di Varese ad organizzare scuole per analfabete ad uso delle madri e delle mogli che volevano personalmente scrivere ai soldati e leggerne le lettere (56).

L'orizzonte circoscritto riservato all'attività femminile non pare sia stato decisamente superato neanche dalle donne che hanno in qualche modo partecipato alla Resistenza. I movimenti antifascisti, anche se non si schierano con la tradizione, non sono di ratto portatori di idee nuove in questo campo, non avvertono come attuale e urgente l'esigenza di un salto di qualità nei rapporti tra uomini e donne. Per lo più la differenza dei ruoli si riproduce anche qui: a parte casi individuali, le donne non sono in prima linea, ce ne sono molte

Negli organi di direzione politica della Resistenza ( C.L.N. ai vari livelli, partiti e movimenti clandestini) le donne non sono mai rappresentate. Anche su questo piano si esprimono le conseguenze della loro storica esclusione dalla politica. Non c'è posto per le donne là dove si prendono decisioni.

La partecipazione delle donne alla Resistenza si può quantificare solo approssimativamente. Due sono state le cadute (Nuccia Casula e Angela Betti). Ad almeno 3/4 donne della provincia è stata ufficialmente riconosciuta la qualifica di partigiana o patriota (60). Nelle memorie e testimonianze di vita partigiana, nei saggi e negli articoli di giornale sono citati un centinaio di nomi di donne che hanno dato una qualche collaborazione alla Resistenza. Ma il contributo anonimo fu senz'altro più rilevante. Eppure nelle fotografie delle sfilate partigiane dei giorni successivi alla Liberazione si cercherebbe invano una figura femminile. Anche in quei giorni le donne restarono invisibili e silenziose. Nella clandestinità, nella solidarietà della lotta comune, in qualche esperienza partigiana la barriera dei ruoli sessuali poteva essere stata qualche volta oltrepassata: il ritorno alla normalità la ristabiliva immediatamente. La fine della clandestinità segnava anche la fine della trasgressione.

Dopo la Liberazione, i nuovi poteri politici e i partiti resistenziali elargirono alle donne generici riconoscimenti per il loro contributo alla lotta antifascista, ma di fatto sul piano economico operarono scelte dirette a respingere le donne indietro, a farle ritirare dagli spazi provvisoriamente occupati. Una circolare prefettizia pubblicata sul "Corriere prealpino" del 18.12.1945 (emanata in esecuzione di una circolare del Presidente del Consiglio dei ministri), al fine di favorire l'assunzione di reduci e di partigiani disponeva il licenziamento di tutto il personale avventizio che non fosse capofamiglia o unico sostegno di famiglia compreso in queste tre categorie: donne, pensionati, giovani sotto i 21 anni. Da parte delle donne ci fu qualche protesta verbale, nulla più. Le politicizzate rivendicavano il diritto delle donne all'emancipazione economica, le altre protestavano la necessità per molte donne di lavorare. Il profilarsi della disoccupazione postbellica le collocava in una posizione di oggettiva debolezza e di isolamento.

Il diritto di voto fu per le donne varesine, come per tutte le italiane, la sola conquista, che peraltro non si tradusse subito in una forte partecipazione alla vita pubblica. Alle elezioni amministrative del 1946 nel Comune di Varese su 244 candidati solo 12 erano



donne. Nessuna fu eletta. Alle elezioni per l'Assemblea Costituente nessuna donna della provincia di Varese si presentò candidata.

Nell'immediato dunque i cambiamenti furono scarsi. Non si può però escludere che le dinamiche poste in essere in quegli anni abbiano fatto sentire i loro effetti nei tempi lunghi, creando le premesse per i mutamenti successivi nella sfera sia del lavoro che della famiglia.